

Allarme della Cna, che ha presentato un ricorso al Tar in cui si sostiene l'illegittimità del nuovo dm

Restauratori a rischio estinzione

In 30 mila potrebbero rimanere senza alcuna qualifica

Sono circa 30 mila. Hanno lavorato per anni nelle botteghe di famiglia, nelle piccole imprese, in proprio. Hanno restaurato chiese, dipinti, affreschi, libri, strumenti musicali, arazzi, gioielli. Hanno frequentato scuole riconosciute dalle regioni e sono in possesso di diplomi che oggi valgono carta straccia.

Sono i restauratori, detentori di un sapere antico, spesso tramandato da generazione in generazione, il più delle volte acquisito sul campo, frutto di anni di esperienza, di pazienza, di precisione. Oggi oltre il 90% di loro rischia di sparire, di chiudere bottega, di non vedere riconosciuti anni di lavoro in un settore delicatissimo. È quanto potrebbe accadere con l'approvazione del decreto ministeriale, promosso dai Beni culturali, che regolamenta le modalità per essere qualificati «restauratori culturali».

«La nuova norma, infatti, prevede che il titolo spetti solo a chi ha frequentato le tre uniche scuole statali, ovvero l'Opificio delle pietre dure di Firenze, l'Istituto centrale di restauro a Roma e la Venaria reale di Torino, o a chi sia in possesso di una laurea specialistica quinquennale accompagnata da due anni di pratica. Tutti gli altri, che in questi anni si sono formati nelle scuole regionali, devono integrare gli attestati in loro possesso con certificazioni della Soprintendenza che documentino otto anni di lavoro svolto sui beni pubblici prima del 2001. Cosa, quest'ultima, piuttosto difficile da ottenere dal momento che all'epoca le certificazioni non erano neces-



I restauratori sono detentori di un sapere antico, spesso tramandato di generazione in generazione, ma più spesso acquisito sul campo

cora la risposta. Una situazione paradossale che potrebbe far sì che ci si ritrovi dopo 20 anni di lavoro a non possedere alcun titolo per svolgerlo. E non è il peggio che possa capitare.

In questa rivoluzione normativa, infatti, i restauratori «anziani» appaiono addirittura dei privilegiati dal momento che se, in qualche modo, riusciranno a fornire tutta la documentazione richiesta sono a posto. Non è lo stesso per coloro che hanno svolto l'attività dopo il 2001: questi, pur avendo frequentato le scuole professionali riconosciute dalla regione o i corsi regionali e pur avendo di fatto lavorato, hanno come unica strada quella di fare un esame che permetterà loro di avere la qualifica di «collaboratore restauratore». Ma non è neanche questo il peggio.

Le modalità di accesso all'esame, infatti, sono tante e tali da precludere di fatto la possibilità di sostenere la prova a tantissimi restauratori. Anche qui è richiesta la certificazione da parte della Soprintendenza che documenti quattro anni di lavoro svolto, ma in questo caso il certificato deve anche attestare «la diretta responsabilità del candidato nella scelta delle metodologie, dei tempi e dell'esecuzione dell'intervento di restauro sul bene, con un ruolo pari almeno a quello di direttore di cantiere». Cosa impossibile da

mostrare per un dipendente, dal momento che, per legge, la responsabilità tecnica dell'impresa artigiana è dell'artigiano titolare della stessa, per non parlare del «ruolo di direttore di cantiere» che non tiene conto della mancanza di un contratto nazionale del settore che non è e non vuole essere un'impresa edile. Molti di questi lavoratori, infatti, si sono formati lavorando per anni direttamente nei cantieri in condizioni di precarietà e, malgrado vantassero una grande specializzazione e numerosi anni di studio alle spalle, hanno goduto di meno tutele e spesso di minor salario rispetto agli altri lavoratori dell'edilizia. C'è poi tutto il popolo dei lavoratori autonomi, quelli con partita Iva che, non avendo diritto a richiedere certificazioni di buon esito dei lavori, non potranno partecipare all'esame. Per non parlare di coloro che si trovano a cavallo dei due periodi, avendo svolto magari sei anni di lavoro prima del 2001 e altri due dopo, che non avrebbero né i requisiti per accedere direttamente al titolo né quelli per fare l'esame. Ma non è neanche questo il peggio.

Mettiamo che alla fine di questo calvario normativo e burocratico qualcuno riesca a presentare entro il 31 dicembre la domanda per partecipare all'esame e la relativa documentazione. A questo punto

si potrebbe pensare che se si è preparati e si sa svolgere il proprio lavoro la prova abilitativa dovrebbe essere un pro forma. Nulla di tutto questo. La prova di esame, infatti, oltre a un «quizzone» di 100 domande, prevede che il candidato dimostri le proprie capacità pratiche nel restauro attinente l'ambito di competenza prescelto. Fin qui nulla da obiettare, ma gli ambiti di competenza, che in questo settore sono altamente specializzati, sono stati accorpati in modo tale che potrebbe capitare venga chiesto a un luitaio di restaurare una fisarmonica, a un restauratore di libri di restaurare un vecchio film, a un restauratore del legno di intervenire su un dipinto. Che sia impossibile superare un esame in questi termini lo capirebbe anche un profano e allora viene il sospetto che l'obiettivo non sia tanto quello di regolarizzare le figure professionali, quanto quello di eliminarle a vantaggio della formazione puramente scolastica. Tanto più che, in contrasto con il codice dei beni culturali, la possibilità di effettuare l'esame è una tantum. E questo, forse, è proprio il peggio.

Gli elementi per una cancellazione di numerose imprese e di migliaia di lavoratori del settore ci sono, dunque, tutti. E la protesta delle associazioni dell'artigianato non si è fatta

attendere. Le strutture si sono mosse sia a livello regionale e provinciale sia a livello nazionale, agendo singolarmente o di concerto, come nel caso del ricorso al Tar, presentato dalla Cna e dalla Confartigianato, nel quale si sostiene l'illegittimità di una norma che prevede trattamenti differenti tra coloro che hanno svolto l'attività prima del 2001 e quelli che l'hanno svolta dopo, e si chiede la sospensione del bando e la revisione dell'intera normativa. I tempi d'intervento sono strettissimi, il termine ultimo per la presentazione delle domande è, infatti, il 31 dicembre.

Un appello che, se restasse inascoltato, metterebbe a repentaglio la sopravvivenza di un settore già fortemente penalizzato sul fronte delle risorse. Basti pensare che i fondi destinati alla tutela dei beni culturali sono passati dai 1.739 milioni di euro del 2008 ai 1.358 previsti nella Finanziaria 2010, pari appena allo 0,3% della spesa totale. Considerando che l'Italia è il paese con la maggiore densità di opere d'arte e beni culturali del mondo e che guida, per numero di siti inseriti, una particolare classifica relativa ai beni patrimonio dell'umanità dell'Unesco, il dato è piuttosto

La nuova norma prevede che il titolo spetti solo a chi ha frequentato le tre uniche scuole statali o a chi sia in possesso di una laurea specialistica quinquennale accompagnata da due anni di pratica

È a repentaglio la sopravvivenza di un settore già fortemente penalizzato sul fronte delle risorse

sarie ed è molto improbabile che possano essere rilasciate a distanza di tanto tempo, visto che a tutt'oggi non esiste un modello di certificazione unificato e che, anche se la procedura prevede il rilascio della documentazione in 30 giorni dalla richiesta, molte imprese, a distanza di mesi, attendono an-

allarmante. Inoltre, al restauro dei beni culturali era stata destinata una cospicua parte di risorse relative al gioco del lotto o similari che è invece stata poi dirottata su alcune misure anti-crisi, come se il restauro non fosse anch'esso in crisi e come se il continuo calo dei flussi turistici (da primo paese al mondo a quinto nel giro di pochi anni) derivante anche da incuria dei beni culturali del nostro paese non fosse così importante.